

Già nel dicembre 1943 si parlava con Ennio ODINO e Mauro SOLAVAGIONE di una brigata partigiana che avrebbe dovuto formarsi al comando di MERLO. Per noi era un po' un'avventura andare in montagna, tanto più che non avevamo ancora obblighi di leva ed eravamo trattenuti solo dai genitori. Poi mi successe un fatto: lavoravo alla SEPO, dove c'era un deposito della Marina Militare tedesca e dove c'era da mangiare sicché io mi servii come potevo, motivo per cui dovetti scappare. Il pomeriggio del 27 febbraio 1944, di venerdì, partimmo per portarci in un'abitazione di una donna che ci avrebbe dato ospitalità a Carresio. Andando su, incontrammo quella che sarebbe stata poi il nostro tenente, MERLO, che portava i pantaloni grigio-verde e la camicia militare, il che ci preoccupò. Comunque, andammo da quella donna, di cui non rammento il nome, e ivi trovammo ALLEGRI Angelo di Serravalle, nome di battaglia MINGO, certo GASTALDO, di cui non ricordo il nome di battaglia, e ODINO Ennio, CHRIK, che era di Alice. In quella casa rimanemmo due giorni dormendo nella stalla, dove la donna ci portava da mangiare. Quindi, partimmo per andare in montagna: le nostre armi erano una pistola e un'ascia e con noi avevamo tre coperte, quattro e cinque pagnette e un mastello con due manici in legno di marmellata. Eravamo in cinque: con me erano ODINO, GASTALDO, ALLEGRI e SOLAVAGIONE. Andando su passammo da una cascina abitata da contadini che in dialetto si chiamava "BRÜSEA", sopra Carresio, dove prendemmo una balla di paglia e proseguimmo per "BONDACO", e lì in effetti si fermò la banda MERLO. (prima del rastrellamento della BENEDICTA). Ci mettemmo a dormire nella paglia mentre fuori nevicava a più non posso e vi rimanemmo due e tre giorni senza sapere niente. Le pagnette diminuivano, vetri non ce n'erano, la porta non chiudeva; finalmente, in una mattinata di sole, vedemmo spuntare delle persone giù in fondo alla valle: erano MERLO, che aveva con sé una pentola di pasta e fagioli, e un altro di cui non ricordo il nome. Dopo qualche giorno, arrivammo al "BONDACO" altri giovani di Serravalle ma, essendo la cascina inabitabile e mancando i viveri, una parte ritornò indietro con la riserva di ritornare: fra questi erano MONGIARDINO, CHIAPPELLA e CREMONTE. Noi nel frattempo sistemammo alla bella meglio la cascina "BONDACO" che era sita fra il ROVERNO e CARROSIO, a metà strada. Vicino a "BONDACO", a mezz'ora di strada, erano le casine "WUE" e "CARPAI", entrambe abitate. Finalmente, poi, arrivò il capitano Gian Carlo ODINO e ci trasferimmo al ROVERNO dopo dieci e dodici giorni, e vi trovammo MAGGI che occupava quella cascina con un distaccamento di circa 30 uomini dipendente dalla 3^a Brigata "LIGURIA". Ricordo che scendendo da pian della Castagna quei ragazzi ci fecero provare paura perché erano tutti con la barba lunga e armati di stens. Al ROVERNO ci fu un po' di disputa fra G.C. ODINO e MAGGI, il quale non sapeva dove andare; poi però si spostò alla CASCINA NUOVA. Tutte ciò avveniva verso la fine della prima decade di marzo e quel che mi ricordo è che c'era molta neve. Al ROVERNO comincio ad arrivare un sacco di gente e non sapevamo più come fare: si dormiva persino nel pollaio. Era la banda di G.C. ODINO di cui MERLO faceva parte, ma noi riconoscevamo quasi più MERLO come comandante che ODINO, perché MERLO era venuto prima in montagna. Nel frattempo, cominciammo a fare qualche azione. Una volta ci portarono sulla CASTAGNOLA per prendere un carico di armi, che erano state mandate su da Genova. Ricordo che le caricammo su un carro di un contadino trainato da buoi e mentre ci incaminavamo incontrammo due camicie nere che venivano su e di tanto in tanto si fermavano a chiacchierare; tutti d'accordo, li avremmo bloccati, senonché dopo pensammo che si potesse trattare di due poveri diavoli cui avremmo dovuto anche fare la pelle e allora li lasciammo andare senza fermarli. Eravamo scrupolosi. Il carico era costituito da ceste piene di moschetti, bombe a mano e munizioni. Ricordo che c'era uno di S. ROMEO che si chiamava "TRITOLA"

di nome di battaglia; la fotografia che vi presento venne fatta verso la fine di marzo e la maggior parte dei fotografati è di Sar ravalle ed è il distaccamento di G.C.ODINO, cioè "ITALO", e comprendeva 206 uomini. Noi non pativamo eccessivamente la fame perchè la pagnotta, per lo più senza sale, non mancava mai; al mattino bevevamo il caffè, magari senza zucchero, a mezzogiorno era di solite minestre di riso, senza sale, che non mancava mai, e alla sera non si mangiava. Il pane veniva confezionato al Pian della Castagna, una cascina appena sopra il ROVERNO, da SANCRISTOFORO Angelo, il panettiere del distaccamento, che continuava a far pane. Al Pian della Castagna c'era una sentinella fissa, poi c'erano due pattuglie, di cui una che vigilava da Pian della Castagna verso gli EREMITI e l'altra da Pian della Castagna verso Besio. In caso di allarme, facevano dei segnali che venivano captati da un'altra sentinella che era sulla collina di fronte al distaccamento, la quale girava a sua volta il segnale alla sentinella che faceva servizio nell'aia della cascina del ROVERNO. I viveri arrivavano dal fondevalle su dei carri trainati da buoi: tutti ci aiutavano, anche i frati di Gavi, i quali ci avevano promesso che per Pasqua avrebbero fatto le tagliatelle per tutti. Qualcuno di essi ogni tanto veniva su, forse c'era con loro un collegamento. Era proibito ai nostri parenti venire al distaccamento, tuttavia alcuni arrivavano fin sulla costa e portavano ai loro congiunti dei pacchi di viveri individuali, che quando arrivavano, perchè eravamo divisi a gruppi, si dividevano fra tutti. Complessivamente, mi sembra che fossimo 206 e si dormiva su letti fatti a castello e accatastati in ogni dove, anche nel pellaio su delle tarvi e tronchi d'albero. Come lettiera usavamo la paglia, le brughe e fagliame. Tutte le mattine dovevamo andare a fare la scelta per il taglio della legna al cuoco FIGINI Mario, il quale ci chiamava: "Eih, eih, legna" ammonendoci "Se ne oggi non si mangia?". Al ROVERNO rimanemmo fino al rastrellamento, non ricordo se fosse un giovedì o mercoledì della settimana santa. La sera prima, io ero di pattuglia a Pian della Castagna e venne su da noi una guardia forestale per avvertirci che a Voltaggio e a Besio c'era un movimento enorme di tedeschi e di fascisti, per cui ci consigliava di andare più nell'interno perchè gli sembrava che lì dove eravamo sarebbe stato pericoloso rimanere. Quando andammo giù al distaccamento, lo facemmo presente al capopeste per dirlo al cap. ODINO, ma costui forse non diede peso alla segnalazione. Siccome si facevano due ore di pattuglia e quattro di riposo, e questa ci teneva ogni dieci giorni circa, al mattino rientrai nuovamente dalla pattuglia e lo feci presente con il mio compagno al capitano, ma lui ci tranquillizzò dicendoci che era previste un raduno di bestiame (cioè di ovini: capre, pecore, etc.), non di bovini come la volta precedente, quando eravamo andati giù e li avevamo restituiti ai contadini) e che senz'altre fascisti e tedeschi erano in quelle zone per assicurarsi che non si verificasse ciò che era avvenuto la volta precedente. Secondo me, era il mercoledì mattina. Senonchè, mentre prendevamo il caffè apparve la cicogna a volteggiare sopra di noi e ODINO diede ordine di fare gli zaini e prepararsi a partire. Non ricordo se il giorno prima fosse volteggiata la cicogna. Di tanto in tanto si andava a fare qualche azione: un giorno andammo a prelevare materiale e viveri della TODT a S.Romeo, dev'era nascoste in casa del parroco, e caricammo due carri; c'erano tabacco, coperte, gavette, una stufa da campo, scatolette di carne, marmellata, etc. Armi ne avevamo poche: ricordo che c'era un mitra beretta, uno sten, che il s.ten. PRESTARINO Isidoro, nome di battaglia WILLIAM, si era fatto dare andando a prenderle alla Benedicta, da 25 a 30 tra meschatti e fucili, alla maggior parte dei quali mancava il

volta, qualche bomba a mano e pistole di tutte le qualità e di tutti i generi, alcune delle quali non erano in grado di sparare. Lanci non ne vennero mai fatti. Aspettavamo un lancio in un campo vicino a noi, per il quale avevamo già preparate le cataste di legna per i fuochi sulla collina di fronte al ROVERNO.

MERLO era in sottordine a ODINO e il nostro distaccamento, mentre in un primo tempo era autonomo, in un secondo tempo passò a far parte della 3^a Brigata "LIGURIA" comandata da ETTORE, capitano degli alpini, per maggior sicurezza e per essere più uniti. Tant'è vero che un nostro compagno, MARCONI (nome di battaglia), che era un radio tecnico, fu mandato presso il Comando di ETTORE per montare un telefono da campo che era stato preso ai tedeschi dai partigiani della Brig. "LIGURIA". "MARCONI" era il nome di battaglia di Allegri di Serravalle, fratello di Allegri Angelo (nome di battaglia "MIGUEL") che non so come si salvò giacché non era alla Benedicta e neppure nella tana del lupo, pur essendo con noi al ROVERNO. "MARCONI" morì nella pineta di fronte alla Benedicta e stava stendendo cavi o fili o faceva qualcosa d'altro. Il giorno del rastrellamento, quando abbiamo visto la cicogna girare, ODINO ci fece fare subito gli zaini e poco dopo partimmo in direzione della Benedicta per unirvi al grosso e lasciammo alle nostre spalle un nucleo di 18-20 uomini al comando di MERLO come retroguardia sul Pian della Castagna dove una volta era l'osservatorio e il primo nucleo del distaccamento perché proteggessero la nostra ritirata. Questo gruppo era formato di compagni tutti armati e furono scelti coloro che avevano già avuto il battesimo del fuoco. Quando arrivammo in un punto dov'è un pezzo di monte privo di vegetazione, fummo presi di mira da raffiche di mitraglia provenienti dai laghi della Lavagnina. Eravamo circa 180 e ci mettemmo al riparo. In quel mentre fummo raggiunti dal gruppo che avevamo lasciato di retroguardia, ma mancava MERLO (non so come sia sparito), i cui due fratelli però erano con noi e con essi c'era anche MARCO GUARESCHI. Non mi risulta che al ROVERNO ci fosse un cane, ma può darsi che qualche giorno prima del rastrellamento MERLO sia venuto su con i fratelli, dopo aver fatto qualche azione e l'abbia portato con sé. In quei due o tre giorni potrei non averlo notato. Ricordo, invece, che quando ci ritiravamo avevamo con noi un bue bianco che avevamo prelevato qualche giorno prima e che dovevamo ammazzare e che questa bestia non voleva ritornare indietro, sicché l'avevamo sempre dietro a noi. Circa il cane, non poteri giurarlo, ma era un cane che avevamo con noi, sicuramente non era con i tedeschi. Finita la sparatoria, proseguimmo per la Benedicta e ODINO ad un certo punto ci mandò in 6 in avanscoperta alla Benedicta per vedere se ci fosse qualcuno. Andavamo quasi di corsa e alla Benedicta arrivammo solo in due, io e Renzo SEGAGLIARI di Serravalle, mentre gli altri 4 li perdemmo per la strada. Colà, trovammo 4 persone, di cui una armata di sten che mi pare fosse un carabiniere, il quale ci riferì che gli altri non c'erano più e che loro ci seguivano di lassù per proteggerci e aggiungeva che il grosso stava tentando di rompere l'accerchiamento; infatti, si sentiva sparare da tutte le parti. Forse era la pattuglia che ETTORE aveva mandato per avvisare noi, ma quando ci videro allora ritornarono indietro. Comunque, noi gli rispondemmo che il grosso del nostro distaccamento stava arrivando. Questi 4 partigiani che trovammo alla Benedicta vennero catturati con noi alle tane del lupo e, penso, figurano fra i fucilati, ma non ne sono sicuro.

Dopo di noi arrivò il cap. ODINO e il grosso del distaccamento e dall'interno di un grosso albero di castagno, che era cavo, sito proprio di fronte all'ingresso della Benedicta, prelevammo una certa quantità di esplosivo che vi era stata nascosta. dietro indicazione

dei 4 partigiani che avevamo trovato sul posto, e quindi ritornammo indietro sui nostri passi, e con noi vennero anche quei 4 ragazzi, an dandoci a nascondere nelle c.d. tane del lupo, di cui minammo la zona antistante.

Ad un certo punto, notammo una colonna di tedeschi e fascisti che passava dal sentiero sotto di noi, a circa 25 metri, in basso. Era la prima volta che passavano e venivano dalla Benedicta con l'intenzione di andare verso il basso, cioè verso il Gorzente in direzione del TOBBIO. Nelle due grotte eravamo divisi, io ero nella grotta più piccola verso il TOBBIO (quella a destra guardando di fronte), mentre CRIK era nell'altra col cap. ODINO, il figlio di costui, PESTARINO, MARCO GUARESCHI ed altri. Ad un certo punto, un cane si mise ad abbaiare: non era nella nostra grotta, ma in quell'altra, o ad essa vicino, dove si trovava CRIK. I tedeschi e i fascisti allora si misero a gridare: "Scendete, scendete che non vi facciamo niente!". Rimanemmo un pò lì, poi pensammo che ormai eravamo scoperti. Certo che se avessimo usato le bombe a mano e quelle poche armi che avevamo con l'esplosivo, probabilmente ci saremmo salvati, ma ci mancò l'esperienza e non immaginavamo di essere di fronte a delle belve umane, come poi si dimostrarono.

Comunque, mentre scendevamo qualcuno fece saltare le mine che avevamo messo a basso, forse fu PESTARINO, e allora i tedeschi e i fascisti cominciarono a sparare. Io ero disteso lungo a terra dietro un cespuglio e le pallottole mi fischiarono da tutte le parti, alcune erano traccianti. Dopo cinque minuti, smisero di sparare e ci invitarono di nuovo a scendere. Scendemmo e ci incolonnarono, perquisendoci. Ricordo che un fascista mi sembrava un compagno di scuola, ma in effetti era un toscano. Avevamo dei feriti che portavamo a spalle e alla BENEDICTA li medicarono. Ci fu qualcuno che riuscì a scappare dalle tane del lupo, così ad es. uno dei due fratelli di MERLO, e qualcun altro. Di quelli che erano alle tane del lupo credo che nessuno, oltre a me e a ERICK sia sopravvissuto. A meno che non sia rimasto vivo GIOVANNI, che era un disertore di origine polacca arruolato nella Wehrmacht, unitosi a noi al ROVERNO dove faceva un pò da parrucchiere, e un altro che era pure del ROVERNO e che era stato catturato e portato ad aiutarci a scavare le fosse dopo che noi le avevamo già scavate per metà. Fummo ammucchiati nella chiesetta della BENEDICTA, che era posta a sinistra per chi entrava. Al mattino, si presentarono a noi delle camicie nere e chiesero dei volontari: nessuno voleva andare, allora scelsero loro e ne presero uno in fondo, uno al centro (che ero io) e uno all'inizio del gruppo. Cioè io, GHIGLIONE di S.P.D'Arena, fucilato al Turchino, e GHIO di Bosio, che morì a MATHAUSEN. Vedendo questo, il cap. ODINO Gian Carlo si rivolse ai fascisti e disse loro: "Di questi uomini sono responsabile io, se volete qualcosa dovete venire da me", il che dimostra il nobile comportamento di ITALO. Ciò a nulla valse e io e GHIO fummo costretti ad andare con un gruppo di circa 30 tedeschi, tutti delle "SS", che avevano uno zaino carico, penso, di munizioni, alle tane del lupo dove ci avevano fatto prigionieri e dove trovammo GIOVANNI il polacco, che si mise a parlare in tedesco da una delle tane dov'era ancora nascosto. Venne così catturato. Trovammo anche un morto, che era rimasto come fulminato, quasi seduto, aggrappato a un ramo e appena lo toccammo cadde subito giù. I tedeschi recuperarono quei pochi moschetti che trovarono sul posto e li spaccarono, bruciandone i calci. Inoltre, fecero saltare quel poco di esplosivo che era rimasto, ma in sostanza le tane restarono quasi integre. Facemmo, poi, un largo giro e verso il pomeriggio (era il giorno dopo) ritornammo alla BENEDICTA da dove si sentivano di tanto in tanto delle raffiche di mitragliatore, che ci facevano pensare che qualcuno dei nostri avesse attaccato i tedeschi. Ma quando arrivammo, dal prato antistante la BENEDICTA, notammo un gruppo di persone nella piccola piazzuola antistante il

portone ad arco ci caricare. In quel momento vedemmo 5 nostri compagni andare giù (verso le fosse) accompagnati da 8 delle "SS" e poco dopo sentimmo una raffica. Noi eravamo fermi lì e avevamo vicino il cap. ODINO, il figlio di costui, MARCO GUARESCHI, DAFFONCHIO e altri del ROVERNO, che momentaneamente pareva che fossero stati risparmiati. Non facemmo in tempo a parlare che ritornarono indietro le 8 "SS" e uscirono gli ultimi 5, dico gli ultimi 5 perchè poi non uscì più nessuno, e tra questi ce n'erano 3 di Bersaglieri: CHIAPPELLA, COSSO e SANCRISTOFORO. Noi tre, io, GHIO e il polacco, fummo portati in una stanzetta della cascina e ci misero assieme a dei bersaglieri, che dicevano di provenire da una caserma di Torino e che ci spaventarono dicendoci che per noi era finita poichè ci avrebbero fucilato. Più tardi, arrivò anche GHIGLIONE, il quale ci riferì che aveva dovuto andare con un gruppo di tedeschi sulla cima del monte TOBBIO (dove i tedeschi suonarono la campana:n.d.r.). ITALO, il figlio, MARCO e gli altri compagni che erano con lui non li vidi più e non ne seppi più nulla. Dormimmo in quella stanzetta e al mattino dopo ci diedero picconi e badili e capimmo subito che avremmo dovuto sotterrare dei morti. Preciso che dov'è attualmente la croce ne furono uccisi solo 5, altri 5 poco lontano dalla cappelletta (che allora non c'era ed erano solo 4, mancando CRUK:n.d.r.) e gli altri furono uccisi tutti dove sono attualmente le fosse, tant'è vero che noi, per poter scavare le fosse, dovemmo trasportarli tutti, uno per uno, dov'è attualmente la croce e ammucchiarli là. Quest'ultimi erano stati uccisi dai tedeschi appostati con il fucile mitragliatore ("Machinegewehr") sul sentiero di fronte alla fosse (dove passa oggi la strada:n.d.r.), e ciò lo conferma il fatto che erano stati tutti colpiti alla stessa altezza da raffiche orizzontali (avevano installato il quadripiede e reso pesante la "Machinegewehr":n.d.r.); i piccoli di statura alla testa e alla gola, i grandi al petto. Ad ognuno, per altro, era stato dato il colpo di grazia. Come dice il Sindaco GROSSO, c'erano segni di colpi da tutte le parti, sia dalla parte della croce che dalla parte delle fosse, come indicavano i buchi, i rami spezzati, etc. Alla fine vidi ritornare le "SS" tedesche con il fucile mitragliatore a spalla e i nastri delle munizioni attorno al collo. Alla Benedicta c'erano anche bersaglieri e camicie nere. Mentre io, GHIO, GHIGLIONE e GIOVANNI il polacco eravamo sotto la cascina della Benedicta ed avevamo già spostato i morti, stavamo scavando le fosse (debbo precisare che i morti erano già in stato di rigidità cadaverica, tanto che sembravano tronchi d'albero, e noi avremmo voluto coprire i loro volti pensando a quanto tempo sarebbero rimasti lì, ma non ce lo fecero fare) quando sopraggiunse un genovese del nostro distaccamento che era stato catturato; penso fosse un parente di ITALO (ODINO), ma non ne ricordo il nome. Con ODINO, infatti, costui si conosceva da vecchio tant'è che appena arrivato al ROVERNO, essendo senza scarpe, ODINO gli fece fare un paio di scarponi nuovi. Per questo presumo che fossero parenti. Questo ragazzo venne poi con me a Novi Ligure e da lì lo persi di vista e non ne seppi più niente, può anche darsi che sia ancora vivo. In ogni modo costui ci aiutò a scavare le fosse, per cui lavoravamo in 5. Prima ne scavammo una grande, ma tutti i morti non ci stavano dentro perchè era come sotterrare dei rami d'albero ed erano morti in tutte le posizioni del corpo. Li coprimmo, quelli che ci stavano, con un cumulo di terra. Fummo allora costretti a scavare una seconda fossa per i rimanenti, fossa che è quella più piccola, cospargendo anche questi con sassi e terra. Finito il macabro lavoro, ci fecero ritornare alla Benedicta e il mattino successivo ci portarono a Masone, legati a due a due con una catenella, passando per le Capanne di Marcarolo dove un poco più in là dell'osteria, in direzione di Genova, notai un carro armato con i cingoli. Arrivati a Masone, fummo fatti sostare in una trincea, tutta a zig-zag, dove pensavamo ci avrebbero fucilato, perchè il polacco, che conosceva il tedesco, aveva sentito dire al comandante che ci voleva tutti morti. Poi, non so se per interessamento del parroco di Masone o di altri, poichè il giorno prima vi erano già state delle fucilazioni, fummo risparmiati. Da quella trincea, fummo poi portati al comando tedesco dove fu fatta una cernita: GIOVANNI il polacco venne portato

via, non so dove, dalla Wehrmacht, GHIGLIONE preso in consegna dalla polizia politica tedesca in borghese, vestita con giacche di pelle (GESTAPO), mentre io, il parente di Odino e GHIO fummo portati in un cinema dov'erano anche altri rastrellati e dove non trovai nessuno del ROVERNO. Per la prima volta, dopo l'inizio del rastrellamento mangiai grazie a quello che mi veniva offerto dalla popolazione. Mangiai tanto che alla sera non riuscivo a piegarmi per coricarmi e dormire nel cinema. Il giorno dopo, forse lunedì, con un camion Fiat 626 pieno di compagni e scortato da tedeschi seduti sulla sponda posteriore fui portato a Novi Ligure. ODINO e gli altri non erano con me, perchè il giorno stesso, cioè il venerdì, che io li avevo visti per l'ultima volta, erano stati portati a Marassi: c'erano PESTARINO, ODINO padre e figlio, MARCO GUARESCHI, DAFFUNCHIO, e altri. Pistarino Isidoro era s.ten. degli alpini ed era di Ca' di Piaggio (Alessandria), ma abitava a Genova in via Venezia. Una parte di costoro furono fucilati sul Turchino, mentre Marco Guareschi venne a finire con noi a Novi Ligure e poi a Mathausen, Ghiglione non fu portato a Novi Ligure, ma a Marassi e poi fu fucilato sul Turchino.

Quando rientrai dalla Germania non ebbi buona accoglienza: una volta fui fermato dalla madre e dal fratello di uno dei fucilati e da altri, che mi imputavano di essere stato risparmiato per aver conosciuto dei fascisti di Serra valle fra i rastrellatori e volevano che io ne dicessi i nomi. Ma se anche ne avessi conosciuto qualcuno, io sarei andato dai famigliari dei caduti a riferirli, non in piazza. Per errore, fui minacciato anche da altri che mi spararono pure, ma poi si accorsero di aver sbagliato. Infatti, cercavano uno della X^a MAS, il cui padre, capitano della X^a MAS, era stato fucilato dai partigiani. Il ricercato riuscì ad espatriare in Argentina ed è ancora nel Sud-America, pare nel Venezuela. Pare che una spia fosse BRICOLA, che poi dal ROVERNO passò nelle camicie nere ed è morto qualche anno fa. Quando rientrai dalla Germania, mi preoccupai di andare a salutare MERLO, che era stato uno dei primi partigiani, e lo trovai in un bar: quando mi vide, fece quattro parole con me e poi si rivolse a chiacchierare con altri, ignorandomi. Sono cose queste che fanno male. Circa REPETTO, non mi risulta che fosse vice comandante, anzi debbo dire che REPETTO con ITALO, il figlio di questi e un altro che faceva un pò da sarto, dormivano in una stessa camera. ITALO era un liberale e una sera si cantava "Bandiera Rossa" nella camerata in cui eravamo quasi tutti ammucchiati, quando ad un certo punto sentimmo dare un calcio alla porta e vedemmo affacciarsi il cap. ODINO che impugnava la pistola e ci minacciava perchè quella era una canzone che non voleva sentire. Al ché, noi risponдемmo che eravamo andati in montagna per conquistare la nostra libertà e che quella era la nostra idea. Volevamo andarcene e costituire un distaccamento col s.ten. PESTARINO, ma poi non se ne fece nulla. Un'altra volta io ero di guardia al ROVERNO e vidi venire giù dalla sua stanza MERLO che imbracciava un mitra e teneva sotto minaccia il capitano, suo figlio e il sarto. Rivoltosi a me, mi ordinò di tenerli a bada e che se avessero tentato qualche mossa di sparare. Li aveva messi in una stanzetta adibita ad armeria e mi disse che se fossero fuggiti lui avrebbe sparato a me. Poi, pare per l'intervento di PESTARINO, tutto si appianò. Non conosco il motivo di quel gesto, ma presumo che ci fossero divergenze sul passaggio in forza alla 3^a Brigata "LIGURIA" per il quale ODINO era favorevole, MERLO no. Dopo questo fatto venne fuori l'idea di costituire un distaccamento all'osservatorio col s.ten. PESTARINO, ma il giorno dopo passammo in forza alla 3^a Brigata "LIGURIA". Ogni settimana, a dorso nudo, magari con la neve, ITALO ci faceva fare la ginnastica sul prato vicino. Un giorno o due giorni prima del rastrellamento, ci inquadrò perchè era venuto su ETTORE con un altro di statura piccola che portava una sahariana; non ricordo se gli avesse presentato la forza. "MAGGI" era il comandante del distaccamento che era alla "CASCINA NUOVA", i cui componenti erano quasi tutti di Novi Ligure. Questo distaccamento si sciolse poi perchè non c'era più da mangiare.

Quando arrivai a Novi Ligure, a Villa Rosa, fui riconosciuto da qualcuno che avvertì i tedeschi della SEPO di Serravalle, SEPO che era prima un magazzino di una società di prodotti ortofrutticoli e diventò poi un magazzino della marina tedesca; ivi avevo lavorato e i tedeschi vennero a Novi: erano un maresciallo e l'autista. Io avevo dato il nome di mia madre, Manildo, non Casella, per non essere riconosciuto. Pertanto, non mi trovarono nelle liste dei nomi, ma sapevano che io ero lì, per cui il maresciallo tedesco di Serravalle fece fare l'appello e così mi riconobbe: lui e l'autista mi presero e mi suonarono ben benè per la questione della SEPO. Però, mentre gli altri partirono tutti per la Germania, e quindi per Mathausen, io fui portato con un camion di tedeschi al carcere giudiziario di via Parma ad Alessandria e fui messo in una cella con un genovese ferito ad una gamba, che LINDO mi dice chiamarsi "TOM" come nome di battaglia e Canepa Giuseppe come nome vero, e che era di S. Quirico. Da quel carcere, dopo 20-25 giorni, fui spostato alle Nuove di Torino, nel 1° braccio, e messo in cella con un geometra a nome BO Emilio, abitante in via Folligno a Savona, di cui non ho più saputo la fine, e insieme poi siamo stati spostati al campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena, vicino a Carpi, nei pressi del campo degli ebrei e da lì alla fine di giugno mi portarono a Mathausen dove mi trovai assieme agli operai della S. Giorgio e dell'Ansaldo e della Fiat, rastrellati in Italia e portati in Germania per farli lavorare. Io andai così a lavorare con loro. "TOM" dal carcere di via Parma era stato portato via prima di me, non so dove. A Mathausen rimasi 20 giorni circa, mi fecero fotografie e altri rilievi, per compilarmi una specie di libretto di lavoro, e poi fui portato a Linz in una fabbrica. Siccome ero elettricista, fui preso poi in forza dalla Elektrobau, un'impresa elettrica, e poscia mandato in trasferta alla Stayer, sempre in quella città. A scavare le fosse in un primo tempo eravamo in quattro: io, Ghiglione Bruno, "GIOVANNI" il polacco e Ghio Giovanni o Gianni; Ghiglione e Ghio vennero fucilati poi al Turchino. Mentre eravamo a metà lavoro, arrivarono alcuni tedeschi dalla Benedicta per la strada che scende verso l'attuale cappelletta, allora era un sentiero, che accompagnavano Bavassano Valerio e lo misero ad aiutarci, sicché siamo arrivati ad essere cinque. Al Roverno c'era MERLO Giuseppe, il tenente, MERLO Mario, fratello, e MERLO Enrico, altro fratello fucilato alla Benedicta. Poi c'era MERLO Renato, nome di battaglia o pseudonimo "POLLASTRIN", fucilato pure lui alla Benedicta e che si trova nel Sacrario di Bosio, ma non è parente con i predetti fratelli MERLO. GHIO Giovanni di Bosio era un parente di MERLO Renato, ma morì a Mathausen, non al Turchino. Lì dove abbiamo fatto le fosse, due sole, c'era un praticello che si trovava sotto il sentiero o strada del carro o mulattiera originaria. Ricordo che Odino fece fare un paio di scarponi nuovi a un partigiano genovese e presumo che si trattasse di Bavassano Valerio, "LELLI". Quando andai alle tane del lupo con i tedeschi, con noi c'era anche GHIO Giovanni, trovammo "GIOVANNI" il polacco che era ancora nascosto dentro una delle tane e arrivando su noi si mise a parlare in tedesco con i nazisti. Trovammo un partigiano morto, che secondo me era uno del Roverno; in tasca aveva delle fotografie vestito da marinaio; io e GHIO commentammo nella circostanza pensando che si trattasse di quel tale di Serravalle, "RENZO del Pien dè Bughe". Noi ritornammo alle tane del lupo mentre GHIGLIONE era andato sul Tobbio con altri tedeschi. Quando ritornammo verso la Benedicta, io, GIOVANNI il polacco e GHIO, con i tedeschi, passammo forse da quel prato dove è la cascina MERIGO: ivi ci fermammo, noi rimanemmo fuori e i tedeschi entrarono dentro. Mi sembra che ci fosse una ruota da mulino nei pressi. Il quinto che venne sotterrato a FRIADUGA potrebbe essere quel ragazzo che noi abbiamo trovato morto alle tane del lupo, siccome è relativamente vicino, circa 300 metri in linea d'aria. La Croce Rossa o i contadini potrebbero averlo sotterrato là. Costui lo trovammo accucciato e appoggiato al ramo di un

albero e come lo abbiamo toccato è caduto giù rotolandosi, giacchè era già in stato di rigidità cadaverica. Dalla cascina MERIGO abbiamo poi proseguito percorrendo la strada che portava sotto l'attuale Sacratio e arrivando alla Benedicta dal prato prospiciente. All'ingresso del cortile, di fronte dove c'era l'ingresso, abbiamo notato, mentre arrivavamo, i penultimi cinque ragazzi che uscivano dallo stesso cortile scortati da otto "SS" e scesero il sentiero verso il ruscello. Poi abbiamo sentito una raffica e ci siamo fermati vicino al gruppo in cui erano il cap. ODINO, il di lui figlio, Daffurchio e gli altri, che erano all'ingresso esterno del cortile della Benedicta, inquadrati. Eravamo un po' disorientati e non capivamo che cosa stesse succedendo. Nel frattempo, rientrarono con un fucile mitragliatore sulle spalle, un machine-gewehr, le otto "SS" e poco dopo uscirono gli ultimi cinque, fra i quali ce n'erano tre di Sarravalle: CHIAPPILLA, COSSO e SANCRISTOFORO. Il gruppo uscì normalmente, senza emozioni o paure e senza dar segni di nervosismo, non avevano espressione di paura, ma erano sereni e non ebbero alcuna reazione anche se probabilmente sapevano la fine che andavano a fare: mi passarono a un metro di distanza e mi dettero uno sguardo e io ne interpretai il significato nel senso di avvertire i propri congiunti che erano lì in quel momento e, forse, come andavano a morire, qualora io mi fossi salvato. Per andare alle tane del lupo, partimmo fra le otto e le nove del venerdì, le fucilazioni non erano ancora cominciate, e ritornammo verso l'una dopo mezzogiorno, l'una e mezza al massimo, ora in cui finirono le esecuzioni. Il gruppo del cap. ODINO, con MARCO, PISTARINO e gli altri, in tutto una ventina di persone, partì verso le Capanne di Marcarollo. Noi tre, io, GHIO e GIOVANNI il polacco, rimanemmo lì con una camicia nera che ci faceva la guardia: forse dovevano ancora prendere per noi una decisione. Le fosse le scavammo il sabato mattina: ricordo che al mattino presto i bersaglieri vennero a darci la sveglia dicendoci: "Avanti, armatevi!" e ci consegnarono picconi, pale, badili e altri attrezzi (vanghe); chi ci faceva la guardia mentre scavavamo le fosse erano i tedeschi, le "SS". Non ricordo di aver mai mangiato polenta. A Masone ci portarono il mattino di Pasqua. Ricordo che al ROVERNO venne su un sergente della marina tedesca, ma vi rimase pochi giorni e poi sparì. Fu dato l'allarme per cercarlo perchè si riteneva che fosse una spia. Sarà stato al massimo due o tre giorni. Mentre stavamo scavando le fosse, passò di lì un maresciallo tedesco, parlottò con GIOVANNI il polacco in tedesco e gli fece togliere un paio di scarponi nuovi che indossava ancora uno dei partigiani fucilati, se li fece consegnare e se li portò via, dopo averli fatti lavare bene nel ruscello da GIOVANNI perchè erano sporchi di sangue. A Masone ci portarono nelle trincee fatte a zig-zag e poi alla casa del fascio e mentre ci trovavamo nel corridoio GIOVANNI il polacco continuava a dirmi: "Parlare tutti morti, tutti morti" perchè così sentiva dire in tedesco dai nazisti. Il giorno prima ne erano stati fucilati 13 partigiani e mentre ci trovavamo nelle trincee passò il parroco di Masone, forse per darci la benedizione, ma credo che se non siamo stati fucilati forse lo dobbiamo al suo intervento. Poco dopo ci tirarono fuori dalle trincee e ci portarono poi alla casa del fascio dove ci hanno interrogato e ci dissero che ci avrebbero mandato a lavorare in Germania e da quel momento GIOVANNI il polacco sparì e non lo vidi più. Ci portarono quindi in un piccolo campo di concentramento sorvegliato da sentinelle e recintato da una rete metallica e lì la popolazione ci diede da mangiare: era dal mercoledì che non mangiavamo. GIOVANNI il polacco non era più con noi, non era venuto in quel campo di prigionia. Alla sera ci portarono a dormire in un cinema. A Novi Ligure GIOVANNI il polacco non c'era. Passò poi la polizia in borghese, la GESTAPO, e partì via GHIGLIONE, da solo, e non venne pertanto a dormire nel cinema con noi (perchè era genovese come Bavassano? n.d.r.). GHIGLIONE e GIOVANNI il polacco li portarono via dalla casa del fascio, dopo l'interrogatorio.

INTERVISTE a questo punto GHIO Giuseppe di Bogio, presente: "ARECCO Gio-

vampi di Bosio, fratello di CALISTO, fu catturato in casa sua a Bosio dopo il rastrellamento della Benedicta, un sabato sera alle 18, dopo che era rientrato con la corriera da Genova dove lavorava all'Ansaldo (una soffiata o qualcuno a Marassi o alla Casa dello Studente aveva parlato?: n.d.r.). Il suo compito era quello di tenere i contatti fra Genova e la formazione di ODINO, mentre quello del fratello CALISTO era quello di tenere i contatti fra ODINO e Bosio. ARECCO Giovanni fu portato alla casa dello studente, interrogato e torturato a sangue, quindi rinchiuso a Marassi. Così io credo! - RIFRENDE CASELLA Renzo - LUCA: Commissario del ROVERNO mi pare fosse MARCO GUARESCHI, che era comunista, mentre ODINO era liberale. All'interno della cappella della Benedicta, eravamo prigionieri circa centoventi, seduti per terra, mi sembra su quattro file, addossati l'uno all'altro. In mezzo avevano creato un corridoio per il passaggio e in fondo, dalla porta, all'ingresso, ma dentro, sostava una sentinella, camicia nera. Ogni tanto si dava il cambio con altri camerati. Mentre li mettevamo nelle fosse, cercai ODINO Ennio, del quale ero molto amico, ma non lo trovai; trovai un gruppo di morti che invece di cinque erano quattro, tra l'attuale cappelletta e l'inizio del sentiero che va attualmente alle fosse. Si vede che da lì mancava ODINO. Noi gettavamo i morti già nelle fosse alla rinfusa come gettare dei rami d'albero, sia perchè i tedeschi volevano far presto, sia perchè i cadaveri erano ormai in stato di rigidità cadaverica ed erano morti in tutte le posizioni. Ricordo che a uno mancava metà testa. Eravamo in quattro a lavorare e mentre due ne buttavano uno nelle fosse gli altri due ne andavano a prendere un altro, al giro. Li avevamo ammassati tutti fra l'attuale cappelletta e la croce. Sotto la croce ce n'erano cinque, quattro erano vicino alla cappelletta di fronte al sentiero, gli altri erano quasi tutti nel praticello dove sono attualmente le fosse, sotto il sentiero o mulattiera, dove sottostante c'era un praticello oppure erano nel ruscello. Li abbiamo tolti dal praticello o dal ruscello e li abbiamo ammassati fra la cappelletta e la croce, sul sentiero che passava di lì, dentro il ruscello, allo scopo di potersi scavare le fosse e poi ve li abbiamo messi dentro.